

Oggi compie 30 anni, la televisione si confessa



La tv compie oggi 30 anni. La Rai ricorda l'avvenimento con una serie di trasmissioni tra le quali fa spicco quella messa a punto da Rete 1 e Tg1 raccogliendo una antologia dei fatti e dei protagonisti di questi tre decenni. In una breve dichiarazione Sergio Zavoli, presidente della Rai, afferma: «Di fronte a uno strumento che ha mutato tante cose della nostra vita, ci spetta solo di capire come l'abbiamo usato, senza pudori e senza orgogli». Riferendosi al servizio pubblico — che per 22 di questi 30 anni ha avuto il monopolio della tv — Zavoli afferma che la Rai è oggi «al centro di una grande questione istituzionale e agisce in un sistema che ha visto nascere altri soggetti e altre logiche... questo è il momento di rinnovare, seminando e svuotando col senso di una responsabilità nuova che salvaguardi insieme libertà di impresa e interessi del paese, competitività e cultura, impegno e professionalità». «La tv — conclude Zavoli — può cambiare in meglio il mondo: facciamo che non si limiti solo a rappresentarlo; e tanto meno a distorcere anche una sola delle sue facce». Ieri mattina Sergio Zavoli e Biagio Agnes, direttore generale della Rai, sono stati ricevuti in udienza privata dal Papa.



La Rai è stata in questi trent'anni un sensibile termometro dei grandi mutamenti in corso nel Paese, un eccezionale laboratorio che ha addirittura anticipato scelte e alleanze di governo, equilibri politici, giochi e scontri di potere determinanti in campo nazionale, ma anche complessi fenomeni e mutamenti civili e culturali, quando a volte non li ha addirittura favoriti e condizionati. Nel maggio 1962, quando approdò per la prima volta nelle stanze spoglie e un po' asettiche del telegiornale, al quarto piano di via Teulada, non sapevo che fosse in corso una delle fasi più dure di quella guerra del video, per il dominio dell'ente radiotelevisivo che, cominciata praticamente otto anni prima, doveva svilupparsi ininterrottamente fino alla riforma della Rai nel '75. Vent'anni, non politizzati, con la necessità di lavorare e una passione irrefrenabile per il giornalismo nato sui banchi di scuola, quel giorno portavo a Enzo Biagi, allora direttore del telegiornale, solo un biglietto di presentazione di un'anziana amica della mia famiglia, sua insegnante tanti anni prima a Bologna, e i miei articoli, pubblicati su giornali e giornali giovanili cattolici. Oggi può sembrare una storia incredibile, d'altri tempi, ma fu sufficiente per Biagi, che la sua insegnante se la ricordava con affetto e riconoscenza e i miei articoli se li lesse davvero.

Torniamo alla guerra del video. La combatté e la vinse il direttore generale Ettore Bernabei, il fanfaniano di ferro che dominò la vita dell'ente per quasi 15 anni, dal '61 al '74, cioè fino al prevalere delle forze riformatrici. Schematicamente possiamo dire che finì sul suo viso il più ambizioso e determinante, forse il più ambito e desiderato, fra le varie anime della Dc.

L'era clericale il lungo impero di Bernabei il vento del '68

La Rai, uno straordinario laboratorio percorso da scontri feroci. Come i fanfaniani sconfissero la destra dc. Dalla «meteora Biagi» alla riforma tradita

Per battere il gruppo dirigente della destra democristiana, alleato con le forze aziendali eredi della vecchia Eiar fascista, Bernabei e la componente fanfaniana inserirono nella Rai professionisti che venivano dalla carta stampata, come appunto Enzo Biagi e più tardi Willy De Luca e valorizzarono giovani dirigenti che si erano formati a metà degli anni '50 alla scuola di Carlo Azeglio Ciampi, cattolico di sinistra, che più tardi doveva farsi frate come Fabiani, Milano, Salvi, Lisi. Gli uomini con i quali più tardi, in pieno centro sinistri, Bernabei affrontò e assorbì abilmente l'insediamento del potere dei socialisti. Fu una guerra combattuta a colpi di ordini di servizio, con innumerevoli promozioni, rimosioni e sostituzioni al posto dei carri armati, che ebbe conseguenze profonde sull'informazione e sui programmi. Anche le strutture aziendali ne risultarono alla fine irrimediabilmente e, almeno, giunse il momento di cambiare campo, in gran parte ingovernabili. La centralizzazione dei processi decisionali e produttivi e la contemporanea necessità per il gruppo dominante democristiano di svuotare di fatto, attraverso il sistema dei fiduciari, la Rai di ogni potere di fatto, le funzioni forzatamente attribuite agli alleati socialisti, portò fra l'altro a una folle proliferazione degli incarichi dirigenti.

Con le direzioni di Fabiano Fabiani e Willy De Luca, uomini di forte carattere e giornalisti eccellenti nei quali il piglio manageriale si accompagnava a una fedeltà granitica alla Dc, l'informazione televisiva visse la contraddizione fra il suo immenso potenziale di conoscenza e di partecipazione e il controllo dell'uso che ne veniva assiduamente richiesto a fini di parte dal potere politico. Il processo informativo, certo, fu globalmente condizionato e costellato di omissioni e parzialità, così come furono quasi sempre interrotti i flussi vitali che lo collegavano alla società, ma ciò non impedì affatto l'esplosione di fermenti e contraddizioni, né recise del tutto i legami che si andavano costituendo con la realtà esterna. Fra queste contraddi-



Fatti e personaggi che hanno segnato lo sviluppo impetuoso della televisione e i mutamenti nel modo di fare informazione e spettacolo. Nelle foto, da sinistra a destra, in alto: «Alescia roddoppio», il quiz che segnò l'affermazione della tv; la vittoria di Berruti alle Olimpiadi di Roma; il primo uomo sulla Luna; una scena di «L'altra domenica», il programma «eversivo» di Renzo Arbore. Nella foto grande: con la tragedia di Alfredo Rampi a Vermicino, il tg porta nelle case italiane la «morte in diretta».

zioni, fra l'altro, riuscirono perigliosamente a sfiorare il disastro, a contare, al di là della loro intrinseca debolezza, quei pochi operatori interni che avevano fatto una scelta professionale e di campo non condizionata dalle regole del clan dominante.

Vennero quindi le stagioni delle lotte, le manifestazioni, le assemblee, i lunghi anni di elaborazione e di confronto e, finalmente, la riforma, con la sua luce e le sue ombre. La «terza fase», cominciata nel '75 e tuttora vissuta dal servizio pubblico, è ancora aperta a ogni possibile soluzione e sarebbe troppo arduo, ora, ripercorrerla. Qualsiasi analisi non può ignorare, ad esempio, il coacervo di questioni politiche, legislative, economiche e perfino costituzionali legate alla fine del monopolio della Rai e al nuovo peso sul mercato degli oligopoli, mentre si ampliano gli orizzonti del mercato stesso, con l'avvento di nuove tecnologie e di più sofisticati «media». Per questo voglio porre soltanto una domanda, che molti del resto si pongono. La riforma ha raggiunto i suoi obiettivi o è fallita?

Sia pure con molte mediazioni dell'ultima ora, la riforma raccolse tre indicazioni di fondo del movimento che si era aggregato negli anni precedenti: la fine della dipendenza dall'esecutivo, con una nuova funzione di controllo al Parlamento, la separazione fra controllo e gestione, affidando quest'ultima all'autonomia dell'azienda e dei suoi singoli gangli produttivi, il decentramento ideativo e produttivo delle strutture. Il filo che lega i tre obiettivi era la necessità di garantire valori di pluralismo e lo sviluppo democratico e civile della società sancito dalla Costituzione. Ebbene, a otto anni di distanza, su quella strada sono stati fatti certamente dei passi avanti, ma ritengo che nessuno dei tre obiettivi si possa dire raggiunto, mentre assistiamo a sempre più micidiali deviazioni dalla strada della riforma. C'è chi sostiene che la stessa legge sia oggi superata, comunque carente e contraddittoria in molti suoi parti qualificanti. Il problema esiste, ma ritengo che la risposta sia sufficiente. In realtà sono stati molti i fattori devianti che si sono sommati e di diversa natura. Ad esempio il permanere di un quadro politico antitetico allo spirito unitario da cui invece scaturì la riforma e che quindi, non sopportando la legittimazione unitaria del parlamento come fonte del nuovo potere aziendale, ha teso progressivamente a reimporre l'influenza diretta dell'esecutivo, piazzando e utilizzando gli uomini dei partiti di governo in tutti i punti-chiave dell'apparato. Ciò è potuto più agevolmente accadere per l'estendersi di un fenomeno ben più vasto del pianeta Rai, perché investe l'intera vita pubblica della nazione, quale il sovrapporsi del sistema del partito alle esigenze fisiologiche del sistema manageriale con una crescente tendenza dei partiti o di loro particolari gruppi di pressione a mantenere cordoni ombelicali nella sfera della gestione, svuotando o mistificando lo stesso ruolo parlamentare.

Il famigerato patto della Camilluccia fra i partiti della coalizione di governo, che parzialmente all'ovvio della riforma sancì di fatto la spartizione di Reti, Testate e settori tecnico-amministrativi in «aree» ideologiche di influenza, ha potuto così alleggermente perpetrarsi, con rinnovate e più clamorose violazioni periodiche. E ci sono state, tante, le divisioni della sinistra riformatrice di un tempo, con i macroscopici mutamenti di linea del gruppo dirigente socialista, le spaccature verticali e orizzontali nel movimento sindacale, deflarsi del protagonismo degli operatori interni che avevano fatto una scelta professionale e di campo non condizionata dalle regole del clan dominante.

Mito e decadenza, splendore e miserie segnano l'avventura della televisione in Italia. Al suo esordio (1956) poteva capitare che una piccola comunità del Sud (un solo televisore, ovviamente nel bar della piazza) confondesse la vicenda fittizia di un film trasmesso da una scatola magica con la tragica realtà della sciagura di Marcinella, la miniera belga dove morirono tanti emigrati italiani: alla vista dei sepolcri — salvati in extremis dai soccorsi — nel paese si fece festa, scambiando l'epilogo consolatorio del film con la realtà del dramma irreparabile che si stava consumando a Marcinella. Oggi quello schermo non ha più niente di magico. La morte ci è offerta in diretta, piovono immagini di ogni genere e da ogni dove, stiamo imparando ad aspettare per gli usi più disparati, compreso il videogioco che ci consente di sperimentare in casa il conflitto nucleare.

In tempi di lottizzazioni selvagge potrà sembrare strano che 20 anni fa i primi telecronisti siano stati assunti con altri metodi. Tito Stagno racconta l'episodio e si capisce che ci tiene moltissimo. «Partecipai ad un regolare concorso e affrontai due selezioni, una a Roma, l'altra a Milano. Avemmo il nostro mestiere stava cambiando radicalmente. Capimmo che la tv ti obbligava ad essere testimone

«Quando annunciavi l'allunaggio prima della Nasa»

Tito Stagno, uno dei primi telecronisti, racconta gli episodi più significativi dell'informazione in tv. Gli anni del coraggio e quelli della decadenza

L'avvio delle normali trasmissioni televisive è preceduto da una lunga fase sperimentale iniziata prima della seconda guerra mondiale. Eccone le tappe più significative.

1930 — Primi esperimenti pubblici di tv in Italia.

1933 — Il 28 ottobre, in occasione della Mostra nazionale della radio, a Milano, viene sperimentata per la prima volta la trasmissione di uno spettacolo tv.

1939 — L'Eiar celebra il secondo anniversario della morte di Marconi inaugurando a Roma il primo trasmettitore tv; inizia un servizio pubblico regolare di tv.

1949 — La Rai ha importato un impianto tv dagli Usa. Il 28 maggio c'è una dimostrazione sperimentale degli auditori di Roma; l'11 settembre, alla Triennale di Milano, comincia il primo ciclo di trasmissioni

pubbliche sperimentali del dopoguerra.

1952 — La Rai ottiene dallo Stato il rinnovo per 20 anni del monopolio radio-tv. Il 12 aprile si inaugura il centro di produzione di Corso Sempione e dalla Fiera di Milano viene effettuata la prima telecronaca; il giorno successivo viene ripresa, per la prima volta, la benedizione «Urbi et orbis» in piazza S. Pietro.

1953 — Da gennaio a luglio vengono effettuati regolari trasmissioni sperimentali con una media di 15 ore a settimana; dal 1° settembre i programmi cominciano ad avere svolgimento regolare nell'Italia settentrionale; a fine anno il segnale tv copre l'intero centro-nord.

1954 — Il 3 gennaio cominciano ufficialmente le trasmissioni e il «Radiocorriere» pubblica la programmazione della prima settimana televisiva.

la mia agenda trovo altri avvenimenti eccezionali: la morte e i funerali di Togliatti, la prima uscita del Papa dal Vaticano... Io ricordo che quelli erano i giorni di coraggio, di grandi entusiasmi, di valorizzazione delle migliori professionalità di cui la Rai disponeva.

Poi, il 21 luglio 1969, c'è il primo uomo che mette piede sulla Luna. L'immagine di Tito Stagno che milioni di telespettatori si portano nella memoria è quella del cronista-maratoneta che racconta un'avventura di fronte alla quale alcuni sono ancora increduli. Quella trasmissione-fiume segna anche la definitiva affermazione della tv come il nuovo, superiore, formidabile mezzo di comunicazione di massa.

Tito Stagno s'esalta ancora a quel ricordo. Di altro parla con distacco e con autoironia, ma la notte della Luna è qualcosa di diverso: «Io ho dato per primo l'annuncio che Armstrong aveva messo piede sulla Luna perché la parola con tre cuffie, sentendo tutti i messaggi, capivo l'inglese e il senso delle sigle con le quali gli astronauti comunicavano a terra; perché i messaggi erano raccolti da una centrale di Madrid e da qui arrivavano a Roma con qualche secondo di vantaggio che a Houston, nel Texas. Entrai negli studi del Tg alle 16 del 20 luglio, con molto Ceibon e biancheria di ri-

cambio. Il Ceibon mi serviva a tenermi su, sapevo che se mangiavo mi sarei addormentato. Uscii alle 22, all'una del mattino del 22 luglio. Me ne andai a Fregene e m'addormentai sulla spiaggia. Ebbi solo il tempo di sentire qualcuno che diceva: «Guarda, guarda, dormi! Ma non è quello che ieri in tv stava sulla luna?».

«Dopo — dice Stagno — è cominciata la decadenza. Non perché abbia lasciato le imprese spaziali. Ho chiesto io di passare allo sport (attualmente dirige il pool sportivo del Tg1, ndr). E che qualcosa ha colpito al cuore questo paese. Che cosa ricordo di più di questi 30 anni? La mia fortuna. Sì, ho avuto fortuna, ho detto la parola giusta alla persona giusta nel momento giusto ottenendo informazioni e servizi per i quali altri pervenivano inutilmente da mesi come un'intervista a Hussein nel 1957. Spesso ho anche bluffato. Ma in questo mestiere devi rischiare. Purché tu abbia un buon bagaglio di conoscenze e ti aggranchi alla tua preparazione. Ma che pena e che divertimento assieme vedere che oggi — nell'era dei satelliti — siamo ridotti a fare la concorrenza tra le reti, le testate! Ho paura che siamo più provinciali oggi di quanto non lo fossimo nel 1954».

Antonio Zollo